

RIFLESSIONI SULLA

LOTTA ARMATA



« cose che sono sul tappeto sono talmente tante e complesse che già sembra arduo il parlarne. L'osservazione che se ne può fare, se non vuole essere superficiale o dogmatica, non può assolutamente avere il carattere che le potrebbe imprimere un sociologo di professione o un intellettuale organico o qualche formazione politica con una strategia definita a priori. In questo caso l'osservazione dei fatti, la loro interpretazione e l'emotività »

« scitata che stimola la riflessione sui fatti stessi, si fondono in un tutt'uno organico, fino al punto che risulta difficile distinguerle. Per tutto ciò l'esposizione che proporremo qui di seguito avrà il sapore di una riflessione critica, esposta in forma dubitativa, la cui vera prerogativa è quella di incentivare la riflessione nei compagni; lungi da noi ogni giudizio, perché tra tutte le cose che potremmo essere, non siamo e non vogliamo in nessun modo essere giudici. »

Oggi in Italia il dato di fatto più rilevante che salta agli occhi è la contrapposizione, sul piano dello scontro fisico, tra istituzioni e organizzazioni della lotta armata. Quasi ogni giorno vengono compiuti atti terroristici o attentati e, di contrappeso, corpi specializzati di polizia e carabinieri arrestano, setacciano, sparano contro veri o presunti guerriglieri, di cui sembra disseminato il suolo italiano: è una vera e propria guerra in atto. Al di là dei vari giudizi che si possono esprimere in proposito, resta il dato di fatto inconfutabile che questa linea di tendenza sembra per ora aumentare d'intensità; cioè secondo una riflessione immediata, il processo di avanzamento della lotta armata è ormai un processo irreversibile, sta divenendo in qualche modo una costante sociologica intrinseca nell'assetto sociale contemporaneo.

Non sappiamo, né per ora ci poniamo il problema, se realmente questa linea di tendenza sia irreversibile oppure no. Ci colpisce il dato di fatto e azzardiamo alcune riflessioni, senza voler esporre analisi onnicomprensive, senza dare giudizi assoluti, con la pretesa di propinare verità indiscutibili. Per quello che ci è dato di sapere, almeno delle due organizzazioni "storiche" della attuale lotta armata in Italia,

i guerriglieri nostrani teorizzano e conducono una guerra di elite. Organizzati militarmente e gerarchicamente al loro interno, elaborano e portano avanti attacchi militari contro obiettivi che in qualche modo rappresentano le istituzioni. Come essi stessi dicono, cercano di portare l'attacco al cuore dello stato, considerato il nemico principale da abbattere sul fronte della lotta di classe. La loro tensione organizzativa è concentrata nello sforzo di creare una vasta rete clandestina, efficiente sul piano militare, contro i gangli dirigenziali dell'apparato statale. In altre parole tendono e in pratica ci sono riusciti, a mettere in piedi il partito armato clandestino, capace di contrapporsi in toto alla classe che attualmente esercita il dominio.

Le ultime azioni, rivendicate dalle BR, messe in atto proprio mentre il potere sta portando avanti una serie di misure repressive contro il movimento in generale, hanno tutta l'aria di voler acuire lo scontro in atto a livelli spasmodici. A questo punto il problema non si pone più nei termini fittizi in cui si era posto dopo i fatti di marzo, cioè se è giusto usare solo la violenza o scegliere forme di lotta pacifiche nell'ambito della legalità permissiva esistente. Il problema reale che ci si deve

porre è se sia giusto acuire lo scontro fisico diretto armato contro le istituzioni, come sem-

brano proporci i compagni organizzati nella clandestinità. Una simile logica, a nostro avviso manifesta la sicurezza, o per lo meno la convinzione che lo scontro armato generalizzato di massa sia possibile in un arco di tempo a scadenza abbastanza breve, per cui è logico che un'organizzazione preparata ed efficiente spinga al fine di accelerare i tempi dello scontro insurrezionale.

Gli anarchici non condannano l'uso della violenza anche armata contro le istituzioni e tanto meno i tentativi di insurrezione popolare, armi alla mano, di cui è disseminata la storia del movimento anarchico internazionale. Quando lo hanno ritenuto conveniente ai propri scopi è utile alla lotta per l'emancipazione gli anarchici generosamente hanno fatto largo uso del terrorismo, come degli attentati, come hanno sempre partecipato ai tentativi di insurrezione popolare. Ma in questo caso il discorso ci sembra diverso. Qui ci troviamo di fronte a una strategia programmata a tavolino nell'ambito di rigide sette autoritarie che hanno deciso di forzare la mano e di costringere il movimento tutto a un braccio di ferro col potere. Esasperare la situazione per far scoppiare l'insurrezione.

Noi nutriamo seri dubbi sulle possibilità concrete di un movimento insurrezionale di massa a breve scadenza, perché sul piano militare, armato, il potere è macroscopicamente più organizzato ed efficiente di qualsiasi organizzazione clandestina. Togliamoci dalla testa gli scontri a livelli di fucile o di mitra, come erano possibili ancora qualche decina d'anni fa. Oggi la macchina bellica usufruisce di tecnologie avanzatissime, ha raggiunto una capacità distruttiva abnorme e i gestori del potere non sono afflitti certamente da scrupoli morali. Tutto ciò ci fa presumere che lo scontro si risolverebbe in una solenne sconfitta, più propriamente in una strage, qualora il livello dell'insurrezionalità fosse talmente elevato da mettere effettivamente in crisi l'apparato dello stato. Per tutto ciò una forzatura di mano in questo senso ci sembra un piano letteralmente folle.

Ma ammettiamo pure, come ipotesi assurda, che il piano di

scontro armato, concepito come supponiamo da nuclei armati clan-

continua a pag. 3

destini sul tipo delle BR, sulla carta possa risultare vincente, chi lo concepisce non può avere soltanto l'idea di come attuare l'insurrezione per poi lasciare andare le cose come vanno in piena e totale libertà; avrà già in mente un piano per organizzare e dirigere il nuovo stato di cose, per riportare un minimo d'ordine nel caos che per forza di cose si creerà. A rigor di logica avrà quindi pronto un apparato in grado di far rispettare l'organizzazione del nuovo assetto sociale e, giustamente, dovrà anche difenderlo. Cioè, per essere più chiari, dovrà instaurare un nuovo potere efficiente a tal punto da non essere disintegrato, distrutto dagli avvenimenti. Tutto ciò ricorda molto l'esperienza della rivoluzione russa, di quella cubana, di quella cinese, nelle quali abbiamo assistito all'imporsi prepotente di nuove classi dirigenti. Questo nuovo potere si è installato usufruendo dell'azione spontanea delle masse, usufruendo della guerra che il popolo aveva condotto per liberarsi della precedente oppressione, dal precedente sfruttamento.

Non serve a questo punto, perché sarebbe retorico e ripetitivo, spiegare perché gli anarchici e i libertari, non solo rifiutano, ma aborriscono una simile logica. I fatti del passato le epurazioni fatte dai poteri giacobino-bolscevici contro i rivoluzionari che non si assoggettavano al nuovo potere, sono una dimostrazione più che evidente di dove porta la concezione autoritaria di chi vuol fare la rivoluzione per sostituire il proprio nuovo stato al vecchio stato.

Quest'articolo non ha ovviamente una conclusione. Esso pone una problematica abbastanza precisa il cui fine è quello del dibattito, della riflessione collettiva tra compagni. Lo scopo sarà raggiunto se i compagni risponderanno, se diranno il loro parere, cioè se quello che ho scritto servirà effettivamente da stimolo per la maggior comprensione delle cose. Ciò che rifiuteremo sempre saranno le posizioni meramente dogmatiche, preconcepite, proponenti una polemica che tende a dimostrare soltanto tesi stabilite a priori.

andrea papi